

Per Carlo

di **Gianfranco Gilardi**

Intervento alla Cerimonia in ricordo di Carlo Maria Verardi: Inaugurazione della piazzetta nel Tribunale di Bologna a lui dedicata

Il trascorrere degli anni non attenua il ricordo che abbiamo di Carlo Verardi e lo sgomento che colse ognuno di noi quando venimmo a sapere che non lo avremmo più incontrato, non avremmo più sentito le sue parole né visto il suo sorriso.

Pensando a lui, torniamo ad incontraci nell'orizzonte dei diritti, all'affermazione dei quali Carlo Verardi dedicò tutto sé stesso. Di qui, tra l'altro, la sua opera infaticabile e incessante per il rinnovamento della giustizia civile, in cui come pochi seppe cogliere il significato di una grande questione democratica e di un tramite essenziale per l'affermazione della dignità delle persone quale cardine dell'ordinamento giuridico materiale e vivente: giacché - per usare quelle sue parole che diventavano subito documento comune, progetto culturale, messaggio solido e profondo - *«la crisi della giustizia civile tocca le dinamiche più profonde dell'evoluzione dello Stato costituzionale ed i limiti e le contraddizioni della nostra democrazia in quanto attenta alla garanzia del normale svolgimento del vivere civile e riduce la qualità della cittadinanza,... specie nelle realtà in cui la criminalità organizzata invade il campo dell'economia e della vita sociale»*.

È per resistere a questa deriva che è stato costante il suo impegno culturale e professionale sui grandi temi degli interessi collettivi, della salute e dell'ambiente, della casa, del consumatore, dell'utente di servizi pubblici e privati, degli immigrati e, più in generale, di quei soggetti deboli e indifesi intorno a cui seppe radicare come pochi un'idea unificante per lo sviluppo organico della legislazione e della giurisprudenza, non solo in tensione dinamica rispetto al modello di società ereditato dal codice del 1942, ma anche in contrapposto al liberismo aggressivo che mostra insofferenza per le regole ed il controllo imparziale di legalità demandato alla giurisdizione, dove la costante tensione tra valori trova *«inevitabilmente il luogo di visibilità, di conflitto e di possibile affermazione»*.

Assai prima che il principio della ragionevole durata del processo fosse anche formalmente dichiarato nel nuovo testo dell'art. 111 Cost., Carlo Verardi, consapevole che i tempi lunghi della giustizia si pongono essi stessi come fattore di disparità delle parti

processuali e di diseguaglianza sociale, non mancò di denunciare i rischi di una giustizia “a due velocità”, che finisce per scaricare le proprie disfunzioni su chi è meno in grado di sopportarne i costi ed i ritardi, né di evidenziare i pericoli indotti da un mercato che pretende un giudice diverso o minaccia di fare senza giudici.

L'effettività della giurisdizione - egli ammoniva - non si ottiene con il continuo stillicidio di modifiche normative, né aprendo maglie nelle regole preposte alla correttezza ed alla trasparenza del mercato, o emarginando la presenza del giudice nel processo, ma recuperando la dimensione razionale del diritto penale; incidendo sulle risorse e sulla loro distribuzione, anche per il tramite di una più incisiva revisione della geografia giudiziaria; facendo in modo che le statistiche e le tecniche informatiche diventino uno strumento effettivo di conoscenza del lavoro giudiziario e un tramite dinamico e costante per adeguare l'organizzazione alle esigenze del servizio; con misure processuali idonee a far sì che il processo possa costituire davvero per tutti, abbienti e meno abbienti, un luogo effettivo di tutela. Essa si ottiene ridisegnando e valorizzando il ruolo di una moderna magistratura onoraria, oltre che facendo crescere accanto e intorno al processo una fitta rete di strumenti capaci di favorire il superamento e la composizione dei conflitti senza necessità di ricorrere al giudice, ed avendo ben presente che una giurisdizione più efficiente postula, tra le sue condizioni, una magistratura ed un'avvocatura più attrezzate professionalmente, anche in materia economica.

A Verardi era ben chiaro che il buon funzionamento e la garanzia dell'accesso alla giustizia (una delle stelle polari del suo pensiero) non richiedono soltanto buone leggi, mezzi adeguati e servizi efficienti, ma investono direttamente anche i compiti del governo autonomo della magistratura e postulano un forte rinnovamento in termini di cultura organizzativa poiché è anche lì, proprio sul terreno dell'organizzazione, che si annidano non di rado insufficienze, inerzie e disimpegni. Egli era convinto che la prima riforma passa attraverso il rinnovamento delle prassi e la loro capacità di orientarsi in senso conforme al principio di ragionevole durata del processo; e proprio la convinzione che nessun progetto per la giustizia può avere speranza di successo senza l'adesione di tutti i soggetti che a vario titolo sono chiamati ad attuarlo (una convinzione che seppe tradurre nei fatti trasmettendo a chi gli stava vicino, ai giovani magistrati in particolare, che allora si chiamavano uditori giudiziari, la voglia di non adagiarsi sui risultati raggiunti e di continuare a cercare - nel confronto con i colleghi, il personale di cancelleria, gli avvocati, l'Università - modi di esercizio della giurisdizione più giusti ed efficaci), proprio questa

convinzione è all'origine delle molte iniziative culturali a cui prese parte e di cui fu tante volte protagonista e promotore, quasi *accorrendo* a contrastare l'emarginazione della funzione giudiziaria specie nei distretti del sud dove la presenza dei magistrati più giovani era elevata e l'isolamento ed il peso della giurisdizione erano spesso insostenibili. Quella stessa convinzione è alla base dell'attività da lui svolta - anche in sede dottrina e scientifica - sui temi del reclutamento e della formazione professionale, di cui è stato uno straordinario animatore; spiega la capacità che egli aveva di suscitare entusiasmo e passione; ha dato luogo a felici intuizioni che produssero - tra i tanti frutti della sua intelligenza - l'esperienza degli "Osservatori" sulla giustizia civile.

In una fase della storia in cui l'orrore della guerra e il terrorismo; l'arbitrio e la violenza nelle forme più diverse; l'illegalità diffusa; la crescita di povertà e disoccupazione; la cancellazione delle persone attuata, anche fuori della guerra, in nome di politiche di sicurezza che escludono, confinano e degradano esseri umani in cerca di asilo e speranza, e tante altre drammatiche realtà sottolineano l'urgenza di un rimodellamento delle basi ideali e culturali su cui tracciare il nuovo ordine giuridico mondiale, diventa ancora più chiara l'urgenza di un impegno rivolto non a creare barriere e distanze, quanto invece al loro definitivo superamento.

Ciò sollecita i compiti e le responsabilità di ogni istituzione, ma sottolinea insieme, in modo sempre più pressante, la necessità di strumenti, di luoghi, di occasioni in cui gli uomini tornino a trovare la capacità di comunicare e di ascoltare quale condizione essenziale della convivenza, fattore di sviluppo della pace sociale e presupposto di realizzazione della dignità delle persone.

In tanti, conoscendo Carlo Verardi, abbiamo avuto la sensazione di un mondo incantato dove era ancora possibile esprimere le proprie opinioni avendo la certezza di essere ascoltati e rispettati. E credo che in molti abbiamo scoperto, o imparato a conoscere, la dimensione etica della giustizia civile, la funzione egualitaria ed emancipatrice di una giurisprudenza fondata - come egli osservava - non sul metro delle compatibilità economiche, ma su quello del diritto, dei principi della Costituzione e dei diritti fondamentali sanciti a livello internazionale.

Il nostro orizzonte è ancora pieno delle cose che Carlo - un uomo come pochi limpido e trasparente in tempi così proclivi alla falsità, all'ipocrisia e alla menzogna - ci ha lasciato; è pieno del suo spirito positivo e del suo senso fiducioso della democrazia, del modo in cui ha saputo ogni volta resistere con l'impegno alla passività ed alla rassegnazione, della

generosa disponibilità con la quale metteva a servizio di chiunque ne avesse avuto bisogno la sua intelligenza, in uno spirito di servizio alieno da qualunque forma di potere, lui che possedeva tutte le qualità per conseguire, se lo avesse voluto, ogni successo.

Della preziosa eredità che ci ha lasciato è parte essenziale l'idea che la costruzione del diritto obiettivo non è scontro di potere per accrescere le disuguaglianze, ma tensione verso il loro definitivo superamento, mezzo per allargare gli spazi in cui a ciascuno sia consentito di realizzarsi pienamente come uomo e come donna, quali che siamo il colore della sua pelle, la sua età, la sua storia, la fortuna o la sfortuna personale.

La Fondazione Carlo Maria Verardi è stata costituita il 18 gennaio 2002 proprio per questo, con lo scopo di sviluppare la cultura e la conoscenza dei problemi della giustizia ed il dialogo anche sui problemi di carattere sociale. Essa è nata - come si legge nella lettera inviata all'indomani della sua costituzione agli amici di Carlo - *«come un'azione positiva a favore di valori fondamentali della persona, per saldare i valori di solidarietà e di uguaglianza e per accrescere la tutela dei soggetti più deboli e indifesi»*.

Dal momento della scopertura della targa a lui dedicata, il cortile del Palazzo di giustizia di Bologna si chiamerà «Piazzetta Carlo Maria Verardi»: non solo quale testimonianza di affetto e gratitudine, né soltanto come richiamo allo spazio affollato dei ricordi, ma anche come stimolo e tramite per portare avanti il messaggio di fiducia, di serenità ed impegno di cui Carlo Verardi con il suo stesso esempio ci ha fatto dono.

Bologna, 20 ottobre 2017